

Editoria e società*

* *Editoria e società*,
a cura di Vittorio Spinazzola,
in *Catalogo generale 1958-1978*,
il Saggiatore, 1979.

Questionario

1. L'invenzione della stampa ha offerto il supporto tecnico indispensabile per lo sviluppo culturale della civiltà moderna.

Man mano però che la figura dell'editore, distinguendosi da quella dello stampatore, ha cercato di assumere i connotati tipici dell'imprenditoria industriale, è stata investita da accuse pesanti: svalorizzazione del prodotto librario a fini di profitto e manipolazione delle coscienze al servizio delle ideologie dominanti.

Solo la piccola e media editoria conserva dunque oggi la possibilità di assolvere in modo culturalmente corretto il compito d'una mediazione organizzata fra autori e lettori?

Eventualmente, quali processi di trasformazione vanno ipotizzati perché la grande editoria commerciale adempia o torni ad

adempiere una funzione positiva, secondo principi di razionalità produttiva e di democraticità sociale, in vista di un incremento ulteriore dell'area della lettura?

2. Lo sviluppo del sistema editoriale promuove un'acculturazione di massa che implica non solo l'allargamento del mercato ma l'innalzamento del livello medio del prodotto, con la scomparsa della vecchia letteratura "popolare" destinata al consumo esclusivo dei ceti subalterni. Alla tendenziale unificazione del pubblico fa d'altronde riscontro una grande diversificazione delle proposte di lettura. Il problema è allora essenzialmente quello di garantire un'effettiva libertà di scelta da parte del lettore; o piuttosto di interpretarne anticipatamente i bisogni e le attese, orientandoli in senso consono agli interessi generali del progresso culturale?

3. Il libro economico pone problemi rilevanti di programmazione, che investono le modalità stesse del lavoro creativo. Agli scrittori viene chiesta un'assunzione di responsabilità che li porti ad elaborare una produzione capace di ottenere il consenso del pubblico più largo e assieme favorirne la crescita intellettuale. A questa indispensabile sollecitazione devono corrispondere forme di inserimento più diretto e attivo dell'azienda editoriale; o al contrario va mantenuta una netta divisione di ruoli tra l'autonomia dello scrittore e quella dell'editore?

4. Le fortune storiche dell'editoria sono state in larga misura connesse a quelle del romanzo, come forma letteraria deputata della civiltà borghese. Oggi però le esigenze di intrattenimento narrativo appaiono sempre più devolute ai mezzi di comunicazione au-

diovisivi. Se ne deve dedurre che il futuro dell'editoria sarà affidato soprattutto al libro di tipo saggistico e trattatistico, specie nell'ambito delle discipline tecnico-scientifiche?

5. Il mondo del libro non è stato sinora considerato un campo di studi su cui esercitare una riflessione sistematica, sorretta da strutture istituzionali adeguate. Esistono le premesse perché la storia e la tecnica dell'editoria vengano assunte come oggetto di insegnamento, anche a livello universitario, sia sotto il profilo della ricerca scientifica sia della preparazione professionale?

Vittorio Spinazzola

Risposte di Erich Linder

1. La domanda nasce da un assunto errato. Sembra che essa proponga un'evoluzione della figura dell'editore moderno da tipografo-editore a editore puro e semplice. Storicamente, la successione è stata diversa: da *libraio*-editore a editore puro e semplice. L'editore, in sostanza, è nato dalla presa di coscienza di un mercato per il libro e non soltanto dall'avvento di strumenti perfezionati per una più rapida riproduzione e moltiplicazione dell'opera scritta. La possibilità di stampare a minor costo e rapidamente ha soltanto reso evidente la possibilità di raggiungere un pubblico maggiore e più vario. In questa prospettiva storica, parlare dell'editore-industriale che mortifica il prodotto librario a fini di profitto e manipola le coscienze al servizio di ideologie dominanti significa una

sopravalutazione del potere dell'industria editoriale e si riduce a un'affermazione avulsa dalla realtà.

È vero che l'editore moderno ama considerarsi un industriale, senza rendersi conto che la sua attività è l'esatto contrario dell'industriale. Ma questa illusione non modifica necessariamente il contenuto del libro. La divaricazione fra la natura dell'attività editoriale e le sue malintese aspirazioni industriali porta, semmai, anzitutto a una volgarizzazione merceologica del libro, ed alla ulteriore illusione che basti ridurre il costo dei libri, ed il loro prezzo, perché una cultura di pochi diventi appannaggio di molti. Da qui può discendere anche la tentazione di appiattire la produzione, nella ulteriore (ma passeggera) illusione che le opere più banali e rozze siano meglio accette al più ampio pubblico che si spera di raggiungere.

Il mercato del libro non aumenta in modo "selvaggio", e l'editore può contare su sbocchi che sono, comunque, limitati. Ogni suo sviluppo al di là delle dimensioni attuali è strettamente legato all'incremento demografico. Già all'aumento della scolarità non corrisponde sempre un aumento proporzionale nel consumo di libri. In sostanza, è possibile servir meglio il mercato esistente. Non è possibile, se non in modestissima misura, allargarlo.

Se si accettano queste premesse, la cosiddetta grande editoria può evolversi in una sola direzione: da industria centralizzata, con più o meno confessate aspirazioni imperiali, deve trasformarsi in una impresa centralizzata di servizi, resi a più unità creative autonome, ognuna delle quali sarà meglio in grado di individuare il proprio pubblico e di produrre per esso.

L'impresa centrale *dovrà essere al servizio* delle unità singole, e fornire ad esse gli strumenti di gestione (che in qualche passaggio potranno anche servirsi di mezzi e di criteri industriali) per produrre, per vendere, e soprattutto per *informare* nel modo più razionale possibile.

2. Non è esatto che la vecchia letteratura "popolare" sia scomparsa, né che essa fosse un appannaggio esclusivo dei ceti subalterni. Se così fosse, dove collocheremmo Dickens,

Thackeray, Trollope? Oggi, come sempre e più che in passato, esiste una letteratura di largo consumo, la cui qualità va dalla trivialità alla letteratura con la L maiuscola.

Quanto alla seconda parte della domanda confesso il mio scetticismo di fronte a termini e definizioni quali "effettiva libertà di scelta" e "orientamenti consoni agli interessi generali del progresso culturale". Penso che l'editoria, per la propria natura di attività specialistica al servizio di un pubblico vasto ma assai vario, debba ambire ad informare di più e meglio ("informare" nel senso di portare a conoscenza di un maggior numero di potenziali lettori l'esistenza dei libri pubblicati); non esiste altra strada per garantire una maggior libertà di scelta e una migliore e più ampia soddisfazione di bisogni.

3. Non credo ad una divisione netta fra l'autonomia dello scrittore e quella dell'editore, né nell'editoria comune né in quella economica (ed aggiungerei, per inciso, che l'estensore della domanda mi sembra esagerare la differenza fra i due tipi di editoria, le cui nature stanno rapidamente convergendo). Con questo non voglio dire che lo scrittore debba partecipare direttamente alla gestione dell'industria editoriale. Non concepisco una tale partecipazione senza una responsabilità economica diretta, che gli scrittori non possono, né vorrebbero, nella maggior parte dei casi,

assumersi. Credo tuttavia alla necessità che il rapporto fra scrittore ed editore metta lo scrittore meglio in grado di sentirsi una parte indispensabile (e non sottoposta, come oggi troppo spesso avviene, ai capricci ed alle ambizioni di editori-mecenati, editori-scrittori mancati, ecc.) dell'attività editoriale.

4. È imbarazzante, ma non riesco ad accettare quasi nessuna delle premesse dell'estensore delle domande. Le fortune storiche dell'editoria - anche di quella definita "commerciale" - non sono mai state connesse in misura determinante con quelle del romanzo. Basterebbe citare, nell'Ottocento tedesco, Hoffman & Campe, Goeschen, Cotta, oppure, per la Francia, Firmin-Didot, o Longman per l'Inghilterra o Harper per gli USA. E parimenti non è esatto dire che oggi le esigenze di intrattenimento narrativo appaiono sempre più devolute ai mezzi di comunicazione audiovisiva. È indiscutibile che la televisione ipnotizzi centinaia di milioni di spettatori nel mondo. È altrettanto indiscutibile che dal 1945 ad oggi si sono venduti nel mondo più romanzi (parliamo di qualche miliardo di vo-

lumi) di quanti se ne fossero venduti dalla stampa del primo libro al 1945. È probabile che le fortune dell'editoria siano più frequentemente legate, ormai, *anche* alle opere non di narrativa. L'esplosione demografica, inoltre, consente di preconizzare un cospicuo aumento, a breve termine, nella produzione di trattati, di manuali. Ma in avvenire sarà quest'ultima produzione ad essere più frequentemente devoluta ai mezzi audiovisivi, mentre la produzione di letteratura (da quella di largo consumo a quella più elitistica) resterà sempre legata all'editoria tradizionale, contribuendo, come nel passato, a determinarne le sorti.

5. Sì: queste premesse esistono, ed è colpevole inerzia da parte dei governi italiani, e, a maggior ragione, da parte degli editori italiani, il non aver imposto la creazione di scuole e cattedre, vuoi per la ricerca scientifica vuoi per l'istruzione professionale. Le imprese editoriali stanno già in questo momento scontando amaramente, e ad altissimi costi, la propria indifferenza di fronte a questo problema.